

Il Mattino d'Italia

Milano

16-10-47

PICCOLO TEATRO

I GIGANTI DELLA MONTAGNA

Mito in due tempi di L. PIRANDELLO

Fu l'ultima opera del grande siciliano. Non poté completarla né rivederla e correggerla, forse perfezionarla o condannarla, come fece con altre sue fatiche. Ci mise le mani il figlio Stefano, per concluderla. E ci chiedemmo se avesse fatto bene o male. Quando, a Firenze, venne innanzi ad un pubblico, dopo la scomparsa dell'autore, il lavoro non concese. Eppure ha bagliori d'alta arte, luci di poesia, fosforescenze d'immagini. Ma non è teatro: bisogna pur confessarlo.

È un mito, avverte l'Artefice. Ed è vero, ma ha forma rappresentativa, quindi è teatro. Come tale, manca dell'equilibrio indispensabile: ora un colpo d'ala, l'innalzata, ora un momento di buio lo storna. A me sembra una mirabile geniale fantasia da leggere più che da ascoltare. Ma il proposito di realizzarla, inquadrandola in un palcoscenico, è nobile e degno, anche se dal palcoscenico stesso è necessario allungare oltre ribalta e oltre sipario l'erto sentiero della montagna. Da quel sentiero, una compagnia di commedianti girovaghi sale all'altura dove una strana villetta raccoglie della più strana gente. Chi sono quei buffi tipi che vengono incontro? I matti, manco a dirlo, i matti di Pirandello, che hanno abolito il raziocinio perché inutile, che credono agli spiriti perché li creano coi loro cervelli, e che inventano la verità.

Ma del resto, quei miseri savandaggi, carichi di materia e di appetiti, non sono anch'essi dei matti, che recitando poetiche favole, ne distruggono appunto la poesia? Lassù, su quella montagna è la felicità, è la serenità, quando vi si sappia vivere senza aver bisogno di nulla e rinunciando a tutto. Lassù il Mago Cotrone regala l'illusione d'ogni cosa, dei canti e dei lumi, dei sogni e delle jucciole.

Ma Ilse, la prima attrice, non può sottrarsi al suo compito di portare per il mondo la « Favola del figlio cambiato » che un poeta compose per lei, per il suo amore. E non s'avvede, l'istrioncella, che appunto perché vuol diffonderla per le piazze comuni, ella distrugge la poesia.

Né i suoi famelici compagni si persuadono che i sogni esistono perché noi stessi li rendiamo concreti, e nei sogni ridiventiamo quel che siamo davvero: pupi, marionette, burattini. E anche i giganti che sulla vetta della montagna costruiscono le grandi opere materiali, non fanno che distruggere lo spirito, cioè l'elevazione, ch'è la poesia eterna, infinita e sovrumana. Ma bisogna essere dementi pirandelliani, per intendere tutto ciò, e i comici raminghi hanno più ventre che testa: l'autentico inconfondibile cervello non lo posseggono che le persone senza cervello. Perciò la Compagnia dei recitanti da strada riprende la propria carretta sgangherata e se ne scende a valle, tra i pigmei. A narrare il finale del lavoro, rimane al proscenio il « Mago » e dietro a lui cala un velario nero. Non è possibile rendere in breve e in fretta il significato del mito, assai complesso e non sempre chiaro. Ma il pensiero turbinoso e l'azione movimentata hanno conquistato il pubblico, così che gli applausi sono stati pronti e fragorosi e insistenti. Che tutti gli intricati problemi della regia siano stati risolti, non oserei dire, ma lo Strelher ha saputo sgombrare parecchi difficili ostacoli: lo scenografo Ratto gli è stato di ottimo aiuto.

Interpretazione diligente, volenterosa, buona, in complesso, ma una lode speciale va rivolta alla recitazione calda, ampia, colorita di Camillo Pilotto. Assai bene Esperia Sperani, ma perché dice a voce così bassa il racconto della Sgricia? Molto efficace Lilla Brignone, ma forse si muove e si sbraccia un tantino più di quanto occorra. Bravi mi sono apparsi anche Mirella Pardi, il Santuccio, l'Azeldo, Battistella e gli altri, ma perché calano spesso il tono, fino a recitare in chiave di silenzio? A volte il dialogo digrada in un borbottio incomprensibile, e gli spettatori che reclamano, rompono l'atmosfera e danno fastidio. Gli attori sono pregati di ricordarsi che si recitano per il pubblico.

Tutto sommato, una stupenda serata d'arte nostra, italiana. Mi dispiace se faccio notare che quest'ultimo mese, con i lavori di cinque scrittori italiani, i teatri milanesi fanno incassi da sbalordire. Dico ciò tanto per sfatare una leggenda. Non vi dispiace? Allora siamo d'accordo e grazie.

CARLO VENEZIANI